

Il regista Marco Sciaccaluga parla dello spettacolo

L'impostore devoto e la paura del Giudizio

Il paradosso di Tartufo

Prima ancora che Tartufo entri in scena, anche lo spettatore non ha alcun dubbio: la ragione sta tutta dalla parte di coloro che lo giudicano un impostore e un ipocrita. Lo spettatore sa chi è obnubilato (Orgon e sua madre) e chi invece vede (tutti gli altri). Molière non mette lo spettatore davanti a un caso morale e alla responsabilità di decidere chi ha torto e chi ha ragione. La verità sta con evidenza tutta da una parte, ma l'arte di Molière ci costringe a ridere del fatto che non basta vedere per non essere ciechi, costruendo il ridicolo proprio sullo scarto tra il pensiero e l'azione, che è presente anche nel "raisonneur" Cléante, al quale Molière affida evidentemente qualcosa di autobiografico.

Suspense e stupidità

Il Tartufo è una commedia strutturata a "suspense": il pubblico, come quasi tutti i personaggi, sa chi è l'assassino; ma, attraverso il comico, siamo tutti costretti a vivere nell'angoscia perché proprio colui che ha il potere in quella casa non se ne accorge, portando così la famiglia alla rovina. Nel *Tartufo*, il problema non è quello di distinguere il bene dal male, il vero dal falso; ma solo di sapere come andranno le cose, dopo che Orgon ha scelto di guarire dai suoi sensi di colpa, portandosi a casa un pericoloso avventuriero. Non c'è dialettica interna in questa commedia: c'è solo ciò che vi accade, la determinazione con cui Molière porta una situazione sino alle estreme conseguenze. Ma è proprio questo che insieme ci fa ridere e ci fa paura. Non c'è alcuna catarsi razionale in Orgon. Anche in *Il Tartufo* (come in *L'avaro* o in *Il malato immaginario*), a Molière riesce l'impresa grandiosa di rendere comica e interessante la stupidità umana.

Comicità e tragedia

Quando Elmire smaschera finalmente l'impostore, con l'atto "criminale" di mettergli una microspia (il marito) sotto il tavolo, è però ormai troppo tardi. Tartufo ha conquistato il potere, ha messo le mani sui soldi e possiede anche una micidiale arma del ricatto (la cassetta con i documenti politicamente compromettenti). La tragedia sembra essere alle porte. Il male ha trionfato a causa della dabbenaggine di alcuni e dell'incapacità di agire degli altri. Ma, ciò nonostante, *Il Tartufo* resta sino in fondo una commedia, scritta e rappresentata soprattutto per far ridere. Da qui la difficoltà di fondo della sua messa in scena. Avevano ragione i Gesuiti nel dire che Tartufo è un personaggio inverosimile, perché gli ipocriti sono ben altro, più furbi e più mascherati; ma il fatto è che - come ha scritto Auerbach - al centro della commedia non sta tanto la paura che può suscitare Tartufo, quanto lo sgomento per il fatto che Orgon si sia potuto innamorare così perdutamente di un personaggio simile.

Tartufo e Orgon

Tartufo è un avventuriero, che si serve della religione nello stesso modo in cui oggi si può fare della politica o della finanza. È un uomo primordiale, cui interessano solo il denaro, il mangiare e il sesso. Un miserabile che ha la fortuna di incontrare un povero pazzo, travolto dai sensi di colpa e dai complessi di inferiorità davanti a una società che sta cambiando. Tartufo diventa

così l'angelo sterminatore di Orgon, colui che può salvarlo dall'ossessione incombente del Giudizio Universale e ridargli il potere perduto, anche in famiglia.

Il ruolo della donna

La profonda modificazione della società, che tanto fa paura a Orgon, passa anche qui, come in tutto il teatro di Molière, attraverso la capacità della donna di incarnare il nuovo attraverso la saggezza, la malizia e la furbizia. Molière ammira e adora i suoi personaggi femminili: dalla fragile Mariane alla sfacciata Dorine dall'impeto prefemminista, passando per la concreta saggezza di Elmire. Solo Madame Pernelle è donna che appartiene al passato. D'altra parte, sul piano narrativo nella commedia tutto ruota intorno a un matrimonio che non sa da fare e alla rivoluzionaria idea che una giovane donna possa e debba scoprire il proprio destino amoroso anche contro la volontà paterna.

Tutto è bene quel che finisce bene

Accade che quando Elmire si decide a passare all'azione sia però ormai troppo tardi. Allora ci vuole un *deus ex machina*. L'*happy end* diventa così il grande sogno di salvezza; la dichiarazione (non importa se illusoria) che la vita sulla terra può essere bella. Il lieto fine nell'arte è sempre un sogno di catarsi al bene. In una commedia, poi, è anche un dovere: // *Tartufo*, come del resto ogni commedia, deve finire bene, altrimenti sarebbe un inganno drammaturgico. Molière lo sa benissimo e per questo con quel suo "sorprendente" finale ci invita, con esito tanto clamoroso, a passare dall'etica dell'ideologia all'etica dell'estetica. Insomma, per dirla con Dostoevskij, «è la bellezza che salverà il mondo».

(a cura di Aldo Viganò)